

Bagnoli e il voto per la Repubblica

Si conclude il viaggio nella classe dirigente del territorio. L'ultimo capitolo è dedicato al referendum istituzionale del '46 che decreta il successo di un Fronte Laico, primato che rimarrà saldo per oltre quarant'anni

GENNARO CUCCINIELLO

Si conclude il resoconto della 10° conferenza tematica presentata dal circolo socio-culturale "Palazzo Tenta 39" il 31 ottobre e primo novembre scorso nella sala consiliare del comune di Bagnoli, durante la quale il professore Gennaro Cucciniello ha ricostruito le modalità con le quali la classe dirigente bagnolese ha esercitato l'egemonia nel tempo e realizzato il suo comando sulla società locale.

L'ultimo tassello della ricerca è dedicato al voto per la Repubblica a Bagnoli nel referendum istituzionale del 1946 (1110 voti, pari al 59,35%) e alla predominanza nel nostro paese di un Fronte Laico nelle elezioni politiche dei 40 anni successivi. Abbiamo assunto l'impegno, come Circolo, di promuovere una ricerca sistematica sulla presenza politica, sul radicamento territoriale e sulle proposte programmatiche in Irpinia -tra il 1945 e il 1970- dei tre grandi partiti di massa, la DC-il PCI-il PSI, quello che rappresenta un tema molto controverso, sia per l'ambiguità politica del concetto di Fronte laico, che non è né coerente né compatto, sia perché relega implicitamente la DC su un versante conservatore. E questo assolutamente non è vero, né nella realtà locale, né in quella nazionale. Il quadro politico di oggi è radicalmente diverso da quello di 60 anni fa. Allora c'era un mondo diviso in due blocchi contrapposti, oggi si va verso uno stentato sistema multipolare con inedite difficoltà di coabitazione. La DC, il PSI, il PCI, partiti strategici del secondo dopoguerra in Italia, sono scomparsi e si sono frantumati, scomponendosi e riaggredendo nei Pdl, nel Pd, nell'Udc, nella Lega Nord, nell'Italia dei Valori o in gruppi politici per ora marginali. Tutto sembra davvero molto cambiato. Però, pur con tutte queste cautele, pur con l'avvertenza che non è ancora avvenuto il passaggio dalla cronaca alla storia, operazione intellettuale dalla quale ci si aspetta inevitabilmente un'analisi più lucida laica e dissacrante, non è senza interesse riflettere su questo nostro dato politico-elettorale, ancora una volta originale nel contesto campano e meridionale. (...)

Intanto i dati. Fin dai risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 il Fronte laico (Pci Psi Pda Pri) ha il 54,5% -la maggioranza assoluta perciò, un dato che sale al 61% nelle due elezioni degli anni '50 (1953 e 1958, col Psdi che sostituisce il Pda scomparso) e che si conferma stabilmente nel ventennio successivo (da un minimo del 53% nel 1972 al massimo del 63,5% del 1983). Che significato diamo, nella politica italiana, a questo raggruppamento, che chiamiamo Fronte Laico? Non è uno schieramento omogeneo. Il Pci è stabilmente e saldamente all'opposizione, il Psi lo sarà solo negli anni '50 per poi diventare il partner fondamentale della Dc nel centrosinistra dal 1963 in poi, Pri e Psdi sono alleati strategici della Dc fino dalle scelte decisive del 1948-9 sulla Nato e del 1954-6 sul Mec.

E non è senza significato che De Gasperi, dopo il 18 aprile 1948, pur potendo governare da solo, volle invece assocarsi al governo. E' interessante ribadire il carattere aconfessionale di questi partiti come elemento di modernità: in essi c'era il chiaro superamento -rispetto alla linea politica e al ri-



specchiamento sociale di partiti quali il Pli, il partito monarchico, (un'analisi a parte meriterebbe il Msi): di modelli e tradizioni di nobilitato, così tipici dei rapporti ancora gerarchici e clientelari della società meridionale. Scriveva il prefetto di Avellino il 4 aprile 1946 in una relazione al Ministero dell'Interno, che in questo territorio prevaile una speciale forma di attaccamento della popolazione verso quelle famiglie locali che per censimento e istruzione mantengono una posizione di privilegio. Si scelgono le famiglie, non i partiti. Ancora oggi in Campania si constata una continuità dei gruppi di potere dominanti Napoli e in regione, una continuità addirittura storica e anche trasversale, capace di contaminare persino settori della sinistra: dalle forze raccolte nel blocco clericale-moderato del periodo giovanile di primo '900, fino alle fasi di Lauro prima, Gava poi e oggi -sia pure con qualità diverse- del duo De Mita-Mastella e che ha contagiato anche la pratica politico-amministrativa di Bassolino. E' da questa angolazione che va rettamente interpretata quella forte ripulsa che c'è stata e che ancora persiste a Bagnoli di una metodologia politica fatta anche, e forse soprattutto, di occupazione del potere pubblico, di favori, clientele, elargizioni. E in questo orientamento politico, stavolta dell'intera popolazione bagnolese e non solo dei gruppi dirigenti, è possibile rintracciare elementi di continuità con gli episodi storici così significativi, analizzati fin nei dettagli.

Ritorniamo, dunque, alla domanda iniziale. C'è stata a Bagnoli una classe dirigente che, pur fra contraddizioni, ha plasmato nei secoli la società locale e ha attraversato gli eventi con dignità e serietà? Dagli esempi analizzati è possibile trarre una risposta affermativa: alcuni tra i nostri antenati, in taluni casi una parte significativa, hanno saputo e voluto scegliere tra le drammatiche alternative proposte la strada della autonomia e della libertà, della innovazione e della modernizzazione, anche se non accompagnata da un fenomeno autentico e reale di sviluppo, che del resto non dipendeva da loro. Come possiamo noi oggi, cittadini bagnolesi, essere coerenti con questa lezione? Cosa può significare per noi essere classe dirigente oggi? (...) La borghesia ha costruito cultura per sei-sette secoli, da classe dominata, e solo alla fine di questo processo ha vinto; le rivoluzioni proletarie del '900 hanno perso in modo rovinoso anche perché non precedute e preparate da un serio

lavoro culturale. Bisogna riflettere sul concetto e sulla pratica reale della democrazia. Essa è un insieme di aspirazioni mai realizzate una volta per tutte. Essa richiede cittadini capaci di decidere che cosa realizzare, perché farlo e come farlo. Intanto, è necessaria in tutti noi una scelta di fondo: ripudiare la democrazia della raccomandazione, della corruzione e dell'ignoranza, optare per la democrazia del controllo, del merito, della serietà. Questo è un obiettivo del lavoro del nostro Circolo, e dovrebbe esserlo anche dei partiti politici e di tutte le associazioni del paese. Impegno comune per un progetto di educazione civile della società bagnolese. Puntare a far diventare, con lavoro serio e graduale, ogni cittadino di Bagnoli elemento di classe dirigente.

Esaltare la soggettività politica e culturale di ognuno di noi. Gramsci sosteneva, se non sbaglio, che un partito è l'organizzazione delle passioni degli iscritti, non degli interessi dei suoi dirigenti; non si dovrebbe partire, come se cominciasse ogni volta la spedizione dei Mille per liberare il Sud e ci si ritrovasse poi con i gattopardi di sempre. Un buon governo si costuisce anche attraverso le scelte quotidiane della società civile. E' opportuna, a questo punto, una riflessione sul concetto di democrazia. Essa deve essere sempre accompagnata dall'Anti-Politica. Ogni cittadino è portatore di soggettività politica. In una struttura utopica di democrazia diretta ognuno rappresenterebbe al meglio le idee e gli interessi di se stesso. Ma la società industriale moderna è complessa, ed imponente dal punto di vista demografico.

In Occidente siamo in questa fase storica in una democrazia rappresentativa. Ed è in atto un'evidente crisi del principio di rappresentanza, che ha varie cause, penso soprattutto alla potenza degli apparati tecnico-economico-finanziari, che non funzionano certo sulla base dei principi democratici. Basta vedere cosa è successo con la gravissima crisi finanziaria di questo ultimo periodo, e con una recessione economica che si prospetta tremenda, spietata e lunga. In teoria, la legittimità democratica si fonda sulla volontà espresso dal popolo ma in realtà questa volontà non è mai generale e la maggioranza non è altro che una frazione, dominante, del popolo. Per questo, non basta il verdetto delle urne ma è indispensabile il legame di fiducia che il potere deve stringere con i cittadini. Bisogna prendere sul serio l'antipolitica e non assumerla

come una patologia contingente. Essa ci permette di vedere un limite essenziale del discorso democratico. Io delego a un mio rappresentante me stesso, proietto in lui le mie idee e la tutela dei miei interessi. Se io mi identifico col mio rappresentante, se egli riflette perfettamente le mie idee, questa è la forma democratica ottima. Ma allora si perde la rappresentanza. Perché? Questa comporta una differenza e una distanza tra rappresentante e rappresentato. L'idea regolativa della democrazia rappresentativa comporta perciò di necessità una critica immanente e continua dell'idea stessa di rappresentazione. Io, homo democraticus, vivo di questo paradosso: sono costretto a delegare ma insieme esprimo una insopportabile istanza all'autonomia, vivo cioè questa dialettica politica con un senso di privazione, di alienazione.

E' evidente che il deputato rappresentante deve sentire l'enorme responsabilità di rapportarsi di continuo ai suoi elettori. L'alienazione dei miei diritti di cittadino deve essere compensata dal dovere morale e politico del mio rappresentante a non trattarmi da sudito, a non arrogarsi privilegi assurdi, a servire lo Stato con umiltà, a essere sottoposto sempre a controlli (la sua certificazione penale) e a revoca, a non durare in eterno (ecco i due mandati al massimo). Il potere deve essere esempio, responsabilità, servizio, sacrificio, non un marciume a volte infame, non un sistema perdonatorio che premia le insipienze e le clientele, accaparratore di privilegi ben remunerati, con legami non sorprendenti con la malavita organizzata e con il cuore di tenebra della politica.

Uno scrittore latino-americano, Carlos Fuentes, nel suo ultimo romanzo *Il trono dell'aquila* (Saggiatore, 2008) scrive che l'adulterio è il migliore addestramento per apprendere l'arte della politica: per la necessità di riservatezza, per la menzogna, l'ipocrisia, il tradimento. La politica non è sempre menzogna o ipocrisia ma purtroppo è anche questo. (...) C'è oggi un'energica attesa sociale che chiede ai poteri di recuperare "una integrità di élite", per così dire, in competenze, in capacità di decisione. Questa è la lezione che viene anche dall'esperienza infelice dell'Unione e dell'ultimo governo Prodi. Una classe dirigente non deve trasformarsi in una casta d'ingerente, per dirla con una formula giornalistica di successo. Questa sana urgente necessaria critica alla classe politico-istituzionale non può e non deve essere trasformata e deformata

nell'accusa di qualunque antisocialismo. Ma questo sarà realmente possibile solo se i cittadini, tutti i cittadini, garantiranno a se stessi informazione, competenza, onestà, impegno. Noi meridionali dobbiamo guardare con spietatezza a noi stessi ma anche raccontare i nostri talenti e i nostri successi, dobbiamo saper avere ambizioni e pensieri lunghi. Un cittadino è la cellula più piccola della società, e nella nostra società civile bagnolese serve che ognuno abbia una responsabilità, si svesta dell'inerzia e dell'apatia e cerchi di cambiare quello che ritiene ingiusto, contribuendo a costruire anche uno spirito collettivo positivo. Solo così si potrà affermare che non vale per Bagnoli e l'Italia di questi anni quello che Francesco Guicciardini scriveva nei suoi *Ricordi della Firenze* del primo '500: "Spesso tra il Palazzo e la Piazza c'è una nebbia così foltà o uno muro così grosso che tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione per chè lo fa, quanto delle cose che si fanno in India (...). Quanti dicono bene, che non sanno fare! quanti in sulle pance e in sulle piazze paiono uomini eccellenti che, adoperati, riescono ombre!".

Il lavoro del nostro Circolo è avvicinare sempre di più, con pazienza e serietà, a raggiungere almeno una parte di questi obiettivi. Un certo dirigente onesto, dignitoso, laborioso, giovane, identificato con dei progetti, allenato a collaborare insieme in gruppi di lavoro, rispettoso delle opinioni di tutti ma al tempo stesso capace di battersi con serena fermezza per i propri ideali, che sia presente in tutti i partiti del nostro paese, dotato di strumenti critici forti, desideroso di leggere e studiare, di pensare e di crescere, capace di distinguere tra il concetto di persona e quello di individuo.

Una classe dirigente maturata dall'elaborazione e dall'esempio di partiti rinnovati, uscita dall'esperienza del lavoro, dalle università, dalle scuole, dalle fabbriche e dall'artigianato, dalle professioni, dal governo dell'Ente Locale, dall'associazionismo; che abbia sia radici che ali: che sa serenamente coltivare l'orgoglio del passato valorizzandone la tradizione e sa aprirsi verso l'esterno dialogando con il mondo in una prospettiva cosmopolita.

Così, potremo continuare quella linea di coraggio e modernità, quella capacità di coerenza, che ho cercato di rintracciare in alcuni episodi importanti della nostra storia paesana e di cui dobbiamo sempre essere consapevoli e fieri, perché ci danno l'orgoglio del passato e la

speranza del futuro. A commento delle riflessioni sul Seicento bagnolese, meridionale e italiano, sono significativi due testi poetici, diversissimi tra loro, ma interessanti. Il primo è un madrigale-sonetto scritto da Tommaso Campanella, frate domenicano, teologo e filosofo, nel 1601, quando era rinchiuso nelle carceri spagnole di Napoli. *Stavamo tutti al buio, altri sopiti* (a) *D'ignoranza nel sonno, e i sonatori* (b) *Pagati raddolciro il sonno infame. Altri veggianti rapivan gli onori, (b) La robba, il sangue, e si facean mariti* (a) *D'ogni sesso, e schernian le genti grame. Io accesi un lume; ecco qual d'api esclame Scoverti, la faurice tolta notte,* (d) *Sopra a me vendicar ladri e gelosi, (e) E que' le paghe, e i brutti sonnacchiosi* (e) *Del bestial sonno le gioie interrotto, (d) Le pecore co' lupi fur d'accordo* (f) *Contra i cani valorosi, (e) Poi restar preda di lor ventre ingordo.* (f) Il poeta vuole spiegare che tutta l'umanità è abbrutta e giace in una specie di oscura caverna. La maggioranza dorme, assopita nell'ignoranza; ma ci sono persone, assoldate, servi cortigiani dei tiranni che insistono nel farla dormire, adulandola e rassicurandola con bugie e ipocrisie. Poi ci sono altri ancora, svegli e malvagi, birbanti e corrutti, sempre al servizio dei potenti, che rapinano gli onori e i beni dei dormienti e si abbandonano a piaceri lussuriosi. Il filosofo-poeta accende nelle tenebre un lume per svegliare a tutti gli ingannati; ma contro di lui si muovono gli uni e gli altri, le pecore e i lupi, i sonnacchiosi e i ladri, gli uni per vendicarsi del loro sonno interrotto, gli altri delle loro malvagità denunciate. Le pecore furono d'accordo coi lupi contro i cani; poi, sconfitti i cani, le pecore furono preda del ventre ingordo dei lupi che le sbranarono. I cani sono i Domini canes, i cani del Signore, come si chiamavano i fratelli domenicani (S. Domenico era accompagnato da un cane con una torcia in bocca). Come non cogliere l'attualità sconvolgente di questo testo? Chi sono i cani del Signore di oggi? Chi i cortigiani? Chi i birbanti e i corrutti? Con quali strumenti i sonatori pagati raddolcirono il sonno infame? Cosa dire di esperienze di governo della Destra che consapevolmente trasferiscono enormi risorse dal lavoro dipendente e dai pensionati ai redditi autonomi e nello stesso tempo ottengono i voti dalla stessa classe operaia, dalle casalinghe e dai pensionati?

Il secondo è un'ottava tratta dall'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, ed. 1532. I versi spiegano la necessità della *Dissimulazione*, la capacità cioè di nascondere la propria vera natura. La vita umana è un doloroso pellegrinaggio, che l'uomo compie tra infiniti pericoli, dai quali deve sapersi guardare, se aspira a godere di quella felicità, che solo la morte concede. Si può salvaguardare la verità solo nascondendola. Per capire nella loro interezza questi versi si deve tenere a mente una frase terribile, scritta da Paolo Sarpi, un monaco servita veneziano, autore di una bellissima *Istoria del Concilio Tridentino, Venezia 1608* (libro messo all'Indice dalla Chiesa cattolica): "Se vivi in Italia, una maschera devi portare". Ludovico Ariosto *Orlando Furioso* (canto IV, vv. 1-8). *Quantunque il simular sia le più volte* (a) *ripreso, e dia di mala mente indici, (b) si trova pur in molte cose e molte* (a) *aver fatti evidenti benefici, (b) e danni e bianchi e morti aver già tolte; (a) che non conversiam sempre con gli amici* (b) *in questa assai più oscura che serena vita mortal, tutta d'invidia piena*".

(fine)